

Sinestesieonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Marta Aiello

Dal *Journal d'un curé de campagne* al 'diario' di Padre Vittorio, in *Diceria dell'untore*: Bufalino all'ombra di Bernanos.

Abstracts

Chiamato al fronte, il giovane Gesualdo Bufalino vi conobbe Angelo Romanò, intellettuale cattolico e come lui ottimo conoscitore della letteratura francese, col quale condivise la lettura di molti scrittori, fra cui Bernanos. Il contributo opera un confronto fra i due protagonisti di *Diceria dell'untore* e *Journal d'un curé de campagne*, alla luce del travaglio religioso del Bufalino di quegli anni.

Committed to the war front, the young Gesualdo Bufalino knew there Angelo Romano', a catholic intellectual with a optimal knowledge of the French literature, like him. He shared with Romano' the reading of many French writers, Bernanos among them. In this context, the paper compares the protagonists of *Diceria dell'untore* and *Journal d'un curé de campagne*, with a particular focus to the troubled religious research of the Bufalino of those years.

Parole chiave

Dio Morte Crisi Religiosità Giansenismo

Contatti

marta.aiello@hotmail.com

Non permetterò a nessun sapientone di Francia di venirmi a dire che non si è felici a vent'anni, per tardivi e posticci che siano ... No, non si è infelici, sebbene si proclami gran vice di esserlo, e si pianga volentieri un sabato sì e un sabato sì...¹.

Idealmente ribattendo all'amara affermazione contenuta in *Aden Arabia* di Paul Nizan, scrive così Gesualdo Bufalino che i suoi vent'anni non li ebbe davvero, come accadde del

¹ G. BUFALINO, *Argo il cieco, ovvero i sogni della memoria*, in *Opere/1*, Bompiani, Milano 2006, p. 239.

resto a tutta la sua generazione per la quale la guerra equivalse innanzitutto ad un furto di giovinezza.

Chiamato alle armi in Friuli come soldato semplice nel '40, fu quella del secondo conflitto mondiale pressoché la prima occasione di distacco dai luoghi d'infanzia e significò per Bufalino, come per molti giovani che si ritrovarono con un fucile in mano a uccidere o morire, un confronto con realtà locali differenti di un'Italia che era una patria straniera per gli stessi Italiani. Fu quella guerra, come ognuna lo è, foriera di avventure estreme a costo della vita, di donne, di corpi giovani e robusti che a sera potevano diventare corpi feriti o maciullati, e insomma di tutto quel catalogo di comuni orrori che fanno di ogni guerra un apprendistato di bruttezza che tuttavia spinge alla ricerca tormentosa, affratella le vite, le idee e, come accadde a Bufalino, le letture. Al fronte infatti, egli conobbe Angelo Romanò un giovane intellettuale con cui condivideva la passione per i libri e in particolare per la letteratura francese, con cui stabilì un'amicizia che andò ben oltre quell'incontro fra camerati affini. Abbiamo ampia notizia di questo legame fra i due compagni d'arme nel *Carteggio di gioventù* alla cui pubblicazione Bufalino solo molti anni più tardi affidò le lettere che i due si scambiarono per più di un decennio e che ci consente di osservare un momento cruciale della vita di Bufalino, quello della malattia e di un travaglio spirituale e religioso, nonché alcune preferenze del Bufalino lettore che come scrittore si andava formando. Romanò era un giovane ben integrato negli ambienti colti, informato sulla politica e sulle tendenze artistiche coeve, e aveva certamente facile accesso alle letture più aggiornate, nazionali ed estere. Conosceva bene il francese, abbiamo notizia di un suo tentativo di traduzione del *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, un autore particolarmente difficile che presuppone un più che maturo livello di conoscenza della lingua, leggeva abitualmente riviste specialistiche e registrava dunque i fermenti del suo tempo con un particolare interesse per le tendenze che si sviluppavano in Francia, luogo di irradiazione di tutta la cultura europea in quegli anni, un ruolo che dopo il conflitto passò all'America. A sgravio dei tristi giorni di campagna militare, i due condivisero le loro riflessioni soprattutto sui grandi classici francesi che entrambi conoscevano e si confrontarono su Pascal, Montesquieu, Laclot, Stendhal, Flaubert,; almeno fino a quando non li divise il trasferimento di Bufalino che aveva contratto la tisi e, prima ricoverato a Scandiano, fu dopo qualche tempo riformato e rispedito in Sicilia. Da allora, i due si scrissero con cadenza più che mensile e continuarono a dialogare di Claudel, Apollinaire, Heredia, Rimbaud², Proust, Samain, Laforgue, Corbière. Ma, ed è questo l'aspetto forse più interessante di quest'inventario, si confrontarono anche sugli autori francesi coevi come Jammes, Valéry, Benda, Bernanos, Mauriac, Malraux che per esempio Bufalino conobbe attraverso l'amico. Fu, la comunicazione fra i due giovani, l'occasione di un confronto da fruitori alti della letteratura ma anche di un primo cimento nella scrittura: non sfugge per esempio ai lettori di questo epistolario, il linguaggio profondamente allusivo e talora ermetico con strascichi tardo-decadenti, l'artificio retorico che fa del *Carteggio* un'opera eminentemente letteraria prima ancora che epistolare. Bufalino e Romanò parlavano delle loro vite, sovente in codice per sfuggire alla censura, e il codice era la let-

² Prima ancora che come scrittore, Bufalino esordì come traduttore dei francesi. Fra le suetraduzioni sono presenti due liriche di Rimbaud *Roman* e *Rêvé pour l'hiver*, cfr. *Gesualdo Bufalino e il 'Voleur de feu' – Due percorsi editoriali diversi ma un comune destino per le traduzioni di 'Roman' e 'Rêvé pour l'hiver'*, in *I carnets di traduzioni poetiche - Un inedito di G. Bufalino*, a cura di CETTINA RIZZO, Gruppo Editoriale Bonanno Editore, Acireale-Roma 2010, pp. 107-156. Una preziosa raccolta di saggi su tutta l'attività traduttiva di Bufalino è inoltre contenuta in *Le voleur de feu, Bufalino e le ragioni del tradurre*, a cura di CETTINA RIZZO, Olschki Editore, Firenze 2005.

teratura³; oppure osservavano insieme gli esiti della frattura poetica procurata da Rimbaud, e successivamente da Apollinaire, Mallarmé e Valéry, fra il significante e il significato e che sembrava essere pervenuta ad un punto di non ritorno, alla disintegrazione della referenzialità del linguaggio e ad una definitiva capitolazione del messaggio cui tuttavia né Bufalino né Romanò si rassegnavano, entrambi animati dall'emergenza esistenziale della guerra che li spingeva ad un'urgenza di Senso che, se mai prescindeva dalla ricerca stilistica, rimaneva tuttavia centrale. Romanò era cattolico ma alla sua personalità problematica, più congeniale risultava forse il cattolicesimo europeo, assai diverso da quello italiano, permeato cioè di suggestioni rigoriste di marca pascaliana. Bufalino, che per sua stessa definizione si dice «invincibilmente cristiano», agitato da un «cristianesimo ateo e tremante»⁴, insufficiente di fronte alla grande domanda sul Male che la guerra rende ineludibile, a partire da quegli anni svolse una lettura ampia e sistematica, per nulla casuale degli autori degli scrittori francesi cattolici, che fra gli anni '20 e gli anni '50 costituirono una vera e propria corrente a sé stante del vastissimo panorama della letteratura francese. A riprova di ciò, adduciamo: i riferimenti fatti da Bufalino in qualità di lettore, contenuti nel *Carteggio di Gioventù*; le citazioni dirette e indirette; le occorrenze tematiche che possiamo rintracciare nell'opera di Bufalino e che sono riferibili a questi modelli; alcune "dichiarazioni di lettura" che Bufalino fa nelle interviste rilasciate in seguito; la presenza poderosa nella Biblioteca della *Fondazione Bufalino* di Comiso di questi autori e delle loro opere anche meno conosciute.

Fra gli autori francesi di area cattolica che maggiormente lasciano un'impronta su Bufalino c'è Georges Bernanos la cui religiosità inquieta ebbe grande presa innanzitutto sull'animo tormentato di Romanò che poi ne suggerì la lettura all'amico⁵. Che a differenza dell'amico Romanò la lettura di *Sotto il sole di Satana* non abbia entusiasmato affatto Bufalino, è comprensibile: nonostante l'attrazione che sentiva per il romanzo metafisico tendente all'illustrazione del Male e delle questioni ultime dell'esistenza, egli faticava ad accettare l'assolutezza della fede di Bernanos che in questo primo romanzo dava prova di un'intransigenza giustificabile solo se in possesso di una fede profonda che Bufalino non

³ A questo proposito, si veda la lettera datata 30 Aprile 1944, in cui Bufalino ipotizza una fuga in Svizzera e per comunicarne all'amico l'ipotetica destinazione senza incorrere nella censura, fa ricorso ad un elenco di scrittori svizzeri, appunto: 'Ti volevo soltanto chiedere se credi (tu, penso, hai maggior possibilità che non io, di saperlo), si possa visitare Amiel, o Rousseau, o Toppfer, o Sismondi, là dove riposano in pace', in G. BUFALINO-A. ROMANÒ, *Carteggio di gioventù (1943-1950)*, a cura di N. ZAGO, Il Girasole edizioni, Catania p. 40.

⁴ Intervista di M. ONOFRI, *Gesualdo Bufalino, autoritratto con personaggio*, in G. BUFALINO, *Opere/2*, Bompiani, Milano 2007, p. 1323.

⁵ Alla lettura di *Diario di un curato di campagna*, Bufalino è stato certamente sollecitato da Romanò. Apprendiamo infatti da quest'ultimo, nella lettera datata 23 Giugno 1945 presente in *Carteggio*, cit., p. 85, che: "Nei momenti tranquilli, porto avanti la traduzione del *Journal d'un curé de campagne* di Bernanos, per una collana qui di Milano". Bufalino rispose: "Hai finito con Bernanos? Di cui ricordo un asprigno *Sole di Satana* o che so io, letto in giorni lontani e tristi, distrattamente...", in *Carteggio*, cit., p. 96. Aggiungiamo che nella biblioteca della Fondazione Bufalino sono presenti numerosissime opere di Bernanos. In particolare, l'edizione in lingua originale di *Journal d'un curé de campagne* - Lelivre de poche, Plon, Paris 1936 risulta contrassegnata da numerosissime note di traduzione a margine. Non possiamo datare con certezza l'epoca della lettura di questo romanzo. Tuttavia, possiamo affermare che Bufalino non lo abbia letto prima del 1945. Le annotazioni, spesso riferite a termini non particolarmente rari e talora persino di uso comune, ci fanno ipotizzare che la competenza linguistica del francese del Bufalino di questi anni non fosse ancora molto alta.

aveva e che invece Romanò per esempio sentiva con più certezza⁶. Si osservi tuttavia l'atteggiamento recisamente ossimorico che indubbiamente collega i due autori, così come il processo di continuo innalzamento ed eroizzazione dell'uomo e di susseguente abbassamento e de-eroizzazione, in un'altalena correttiva che mantiene sempre il lettore, ma anche lo scrittore stesso, dentro una tensione forte:

Come siamo disarmati davanti agli uomini e alla vita. Che verità assurda, il ridicolo è sempre così vicino al sublime!⁷

L'impossibilità di inserire Bernanos all'interno della comunità letteraria coeva, il maledettismo e la marginalità che aveva già amato in Baudelaire e in generale nei *maudits*, costituivano per Bufalino ulteriori elementi di interesse. Compreso poco soprattutto dai cattolici, animato da quella particolare forma di pessimismo francese che appare dominata da un rigorismo di marca sulpiciano, Bernanos rappresentava per Bufalino che a vent'anni si vedeva ad un passo dal dover morire, l'approdo ad una fede esaltata e totalizzante e risultava forse fra gli autori che meglio incarnavano lo spirito del cattolicesimo francese pascaliano di quegli anni che precedettero il Concilio Vaticano II, con le sue aperture ad una fede più serenante. Bernanos bracca i suoi personaggi e utilizza le movenze del romanzo poliziesco per stanarne la coscienza, una tecnica dostojevskiana che Bufalino, oltretutto appassionato di gialli e scrittore di gialli egli stesso⁸, apprezzò e utilizzò a sua volta. Forse anche stilisticamente, Bufalino nutrì per Bernanos una stessa ambivalenza di attrazione e rifiuto dovuta alla sottomissione dello stile al contenuto, che per l'autore siciliano risultava inconfondibile, oppure all'impiego della metafora, procedimento assai caro a Bufalino, che tuttavia in Bernanos per ovvie ragioni ideologiche, mai serve ad allontanare il lettore dal messaggio né a sedurlo, ed è semmai sempre finalizzata allo scopo didattico, performativo, insieme alla quasi totale assenza di 'barocchismi' nell'autore francese. Un atteggiamento bernanosiano o più propriamente «controbernanosiano» nei confronti di Dio è ravvisabile in *Diceria*, nella figura di Padre Vittorio⁹ che indubbiamente sintetizza alcune sollecitazioni emerse dalla lettura di Bernanos e registra in definitiva la critica implicita che Bufalino gli muove. A conferma di ciò, le riflessioni del diario del frate, un vero e proprio «Journal d'un curé», che ne costituisce una esplicita citazione e in cui tuttavia Bufalino ribalta quasi tutte le posizioni dell'autore francese. Diario "involontario", quello di Padre Vittorio ci appare immediatamente come il dolente sfogo di un'anima dimidiata. Costituito da annotazioni apposte a margine, non a caso di una *Filotea*, esso si presenta come scrittura trasgressiva e mancina, espressione dell'inconfessabile, che la prossimità con la morte costringe a sciorinare. Il frammentismo che lo caratterizza inoltre esprime adeguatamente la frantumazione di un'anima che

⁶ Cfr.: 'Gli devo un momentaneo commercio con l'invisibile; e d'aver respirato da vicino per qualche tempo una temperie di straziata felicità religiosa', in G. BUFALINO, *Saldi d'Autunno*, in *Opere/2*, cit., p. 847; e ancora: '[...] invidiavo, senza dividerle, le loro certezze, [...] accennavo a una mia estraneità, a una mia disperazione intrusa all'interno di una comunità ardente come la loro', in M. ONOFRI, *Gesualdo Bufalino, autoritratto con personaggio*, cit., p. 1323.

⁷ G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1997, p. 23.

⁸ Il riferimento è al romanzo *Qui pro quo*, ma l'intrigo del giallo è presente anche in molta altra produzione di Bufalino e quello dell'inchiesta è certamente uno degli stilemi compositivi dell'autore.

⁹ A definire Padre Vittorio 'figura bernanosiana' è G. TRAINA in *La felicità esiste, ne ho sentito parlare – Gesualdo Bufalino narratore*, Nerosubianco edizioni, Cuneo 2012 p. 12.

nel momento della prova non riesce ad accettare la volontà di un Dio¹⁰ al quale egli ha tuttavia consacrato la vita. Ne consegue una sorta di duello¹¹ che già in partenza presuppone una sconfitta inevitabile, giacché un contendente è onnipotente, mentre l'altro è solo un uomo malato che vede morire i suoi compagni di sanatorio e che sta per morire a sua volta. La sfida fra l'uomo e Dio anima l'intero romanzo di *Diceria* e la strategia di combattimento attuata dall'uomo consiste in un tentativo patetico, e dunque tragicomico, di abbassare il rivale al suo stesso livello:

E se fossimo solo il Suo peccato originale, l'infrazione, la mela che non doveva mangiare?¹²

Un *understatement* praticato attraverso l'arma dell'ironia che, nella profonda tristezza che domina le atmosfere del romanzo, ottiene il duplice effetto di alleggerirne la tensione e tuttavia di acutizzare quel sentimento ilarotragico che risulta in definitiva essere la cifra della scrittura di Bufalino:

Un penoso sospetto sulla Passione: è venuto per salvarsi, prima ancora che per salvarci (parlarne ai miei superiori). Fatti vedere, Tu che mi spii!¹³

In questa tenzone con Dio, Padre Vittorio prova a porsi sul medesimo livello del suo avversario, sapendo già che lo scacco sarà inevitabile. La sproporzione sconfinata nel ridicolo di un'immagine dal sapore picaresco:

Con la mano sull'interruttore, di notte, nella mia stanza, gioco al Fiat Lux, gioco a essere Dio: spengo e riaccendo, rispingo e riaccendo. Infine la lampadina quietamente si fulmina¹⁴.

Ben diversa invece, ci appare l'intenzione con cui il curato di Ambricourt scrive il suo *journal*

Speravo che questo diario m'aiutasse a fissare il mio pensiero, il quale fugge sempre nei rari momenti in cui posso riflettere un poco. Secondo la mia idea, avrebbe dovuto essere una conversazione tra il buon Dio e me, un prolungamento della preghiera¹⁵

Nel confronto fra il curato di Ambricourt e Padre Vittorio, altrettanto antitetico risulta l'atteggiamento rispetto alla preghiera, ulteriormente accentuato dal botta e risposta del frate bufaliniano con il protagonista del romanzo, Dino. Incarnandone le contraddizioni, entrambi i personaggi sono portavoce della problematica visione religiosa di Bufalino che, all'epoca della pubblicazione di *Diceria*, ha tuttavia ormai superato quella sua crisi

¹⁰ 'Com'è difficile, Dio!', in G. BUFALINO, *Diceria dell'untore*, in *Opere/1*, cit., p. 35. E ancora: 'Dio, gigantesco eufemismo', *ibidem*, p. 36.

¹¹ In realtà si tratterà di un doppio duello: quello giocato fra Padre Vittorio e Dio, e quello che il primo ingaggia con Dino, il protagonista del romanzo. Cfr.: 'Quasi entrambi temessimo e desiderassimo insieme nell'altro il connivente e nemico che ci mancava e senza cui la partita non si sarebbe potuta giocare', in G. BUFALINO, *Diceria*, cit., pp. 31-32. Cfr. anche: '[...] lottammo, vincendo e perdendo entrambi un poco [...]. Fu un duello di ciechi, m'accorgo ora', *ibidem*, p.33.

¹² G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 37.

¹³ Ivi, p. 37. Cfr. anche *Consenso dopo la pioggia*: 'Sia come vuoi, Tu che mi spii', G. BUFALINO, *L'amaro miele*, in *Opere/1*, cit., p. 706.

¹⁴ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 36.

¹⁵ G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 21.

giovanile, la osserva da una maggiore distanza e ha appreso ad accettare il compromesso, rinunciando alla certezza di Dio così come ad un suo radicale rifiuto. In mezzo, del resto, ci sarà la parentesi esistenzialista che culminerà nella lettura di Camus e nel confronto di Bufalino con l'opzione materialistica. Padre Vittorio parla con Dino, ma è come se parlasse se stesso:

‘Ho cercato di pregare’ comincio ‘ma me n’è rimasto in gola un sapore di fiele. Forse non so più pregare da solo.’¹⁶

La risposta di Dino ci giunge aggressiva, mira alla demistificazione:

Giungeva in pessimo punto¹⁷ e m’irritò. ‘La preghiera!’ proruppi. ‘Il tuo covile caldo, il portone per ripararti quando cambia il tempo! Mi ripugna codesto Dio da indossare come una maglia pesante sopra le nostre pleure di cartavelina. A me è sempre piaciuto bagnarmi’.¹⁸

E altrove:

‘Pregare, altro vizio solitario’.¹⁹

Non si vuol qui operare una forzatura, ma queste parole ci rievocano, ancora una volta per antifrasi, quelle del curato di Ambricourt:

Non si prega mai da soli. La mia tristezza era troppo grande, probabilmente. Non domandavo Dio che per me. Non è venuto²⁰.

Molte delle annotazioni del personaggio di Padre Vittorio confluiranno poi nell’*Malpensante*, a ulteriore conferma che anche questo come del resto tutti i personaggi di Bufalino, altri non sono che travestimenti di sé, cuciti attraverso una scrittura che è sempre egocentrata, autoriferita²¹, costantemente giocata su un interminabile cambio di maschere. Nel romanzo di Bernanos compaiono ben tre uomini di Chiesa che incarnano diverse opzioni dell’uomo di fede: fra il saggio parroco di Torcy depositario di una fede incrollabile e pragmatica maturata negli anni e la figura del giovane ed esitante Parroco di Ambricourt, si colloca infatti il compagno di seminario che ha rifiutato Dio, il prete “spogliato” che ha optato per l’amore di una donna e presso il quale tuttavia il giovane santo decide di andare a morire. Assumendo a modello fra i tre il protagonista del *Journal*, Bufalino dà vita al personaggio simile e contrario di Padre Vittorio, anch’egli giovane e provato nella fede²² dalla prossimità della morte, altrettanto dubbioso e umano nei suoi brevissimi e sporadici accenni ad una vita precedente a quella dell’uomo di Chiesa:

¹⁶ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 49.

¹⁷ Ivi, p. 49. Come non risentire qui una lontana e suggestiva eco di T. TASSO, *La Gerusalemme Liberata* XII, 61: ‘In mal punto il dicesti?’ Bufalino del resto come si sa, farcisce la sua opera d’innomerevoli criptocitazioni.

¹⁸ Ivi, pp. 49-50.

¹⁹ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 36.

²⁰ G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 90.

²¹ Rammentiamo a questo proposito un tipico procedimento narrativo che R. Barthes ha definito ‘colonizzazione del personaggio’ e che Maria Corti individua come peculiare di Bufalino, nell’introduzione a *Opere/1*, cit., p. XVIII.

²² ‘Io diffiderei col dito nella Sua piaga’, G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 37.

Nomi d'infanzia friulana, mentre dormo, soffiano un suono sul tenero palinsesto della memoria. Il nome di un paese, di una prostituta, di una stella...²³

In questo abbandono memoriale che seppur sinteticamente, consente una maggiore consistenza biografica al personaggio di Padre Vittorio, sembra di poter risentire riecheggiare l'eco lontana del breve ricordo d'infanzia del curato d'Ambricourt:

Quando ero un bambino mi succedeva di rintanarmi, all'alba, in una di queste siepi grondanti di rugiada. Tornavo a casa intriso, tremante, felice, per ricevervi uno scapaccione dalla mia povera mamma e una grande tazza di latte bollente²⁴.

Vissuta nell'irrecuperabile condizione di una primigenia innocenza, l'infanzia rammemorata sembra lontanissima e quella felicità ormai inattingibile. Sebbene infatti il personaggio di Bernanos sia anch'esso molto giovane, la sua è una giovinezza altrettanto privata di ciò che maggiormente la rende desiderabile, l'aspettativa del futuro:

Di colpo, m'è venuta l'impressione d'un crollo dei sogni, delle speranze, delle ambizioni della mia giovinezza; e mi son messo a letto tremante di febbre.²⁵

Nella parte conclusiva del romanzo, il curato di Ambricourt matura tuttavia un livello di accettazione²⁶ che risulta del tutto coerente con la perentoria visione religiosa e con la proposta ideologica di Bernanos, per cui anche l'inquietudine di questo breve cedimento nella considerazione della propria giovinezza che a breve confinerà con la fine della vita, perviene ad una soluzione:

Mi dico, anche, che la giovinezza è un dono di Dio e che, come tutti i doni di Dio, è senza pentimento. Sono giovani, veramente giovani, soltanto coloro ch'Egli ha designato perché non sopravvivano alla loro giovinezza. Io appartengo a codesta razza d'uomini. Mi domandavo: 'Che farò a cinquanta, a sessant'anni?' E, naturalmente, non trovavo risposta. Non potevo nemmeno immaginarne una. In me il vecchio non c'era. Questa certezza m'è dolce. Per la prima volta da anni, da sempre forse, mi sembra di trovarmi in faccia alla mia giovinezza e di guardarla senza diffidenza. Mi pare di riconoscere il suo viso, un viso obliato. Anch'essa mi guarda: e mi perdona.²⁷

Assente nel personaggio bernanosianorisulta invece la dimensione sessuale che non viene richiamata mai, nonostante la giovane età del curato, neppure sotto forma di tentazione o rinuncia, ma appare una scelta di vita implicitamente pacifica e acquisita. Diverso, in tal senso, l'atteggiamento di Padre Vittorio che, a margine della *Filotea*, appunta:

Lacrime, sì, ma di rabbia e rancore, bestemmia totale *et douce*. E selvaggi onanismi sotto le lenzuola²⁸.

²³*Ibidem*, p. 36.

²⁴G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 91.

²⁵G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 31.

²⁶*Ibidem*, p. 239: 'Ma infine avrò meno preoccupazione per l'avvenire, lavorerò per il presente.'

²⁷*Ibidem*, p. 238.

²⁸Bufalino indica questo brano come un calco 'ribaltato' di B. Pascal, *Memoriale* 1654, cfr.: G. BUFALINO, *Istruzioni per l'uso di 'Diceria dell'untore'*, in *Opere/1*, cit., p. 1290.

Altrove, evoca un fuggevole desiderio di donna :

Ancora una volta nel sonno una donna m'inforca. Aggressione funesta e sacra, rovetto che non si spegne²⁹.

Oltre al "diario" di Padre Vittorio, ad esprimere la resistenza di Bufalino all'opzione della fede sono i pirotecnici scambi verbali fra Dino, protagonista del romanzo, e il Gran Magro primario del sanatorio, che sembrano la versione "ribassata" dei dialoghi fra il giovane parroco di Ambricourt e l'anziano curato di Torcy:

'No, ragadi siamo, ragadi sopra il grugnucolo di Dio, caccole di una talpa enorme quanto tutto, carni crescenti, pustole, scrofole, malignerie che finiscono in oma, glaucomi, fibromi, blastomi...³⁰

Se nel romanzo di Bufalino anche la domanda religiosa viene offerta al lettore in chiave ironica e le questioni sono sempre riferite allo stretto orizzonte del singolo impegnato in una lotta privata con l'altro o con se stesso, con Dio o con la morte, in Bernanos il singolo è sempre in epica lotta con l'intero sistema sociale e politico e il travaglio dell'uomo è costituito da uno scontro titanico che prima d'essere fra l'io e se stesso, è fra l'io e il mondo. Ne consegue che gli scambi di battute fra i personaggi del *Diario* sono dominati da una grandezza e da un fuoco espressivo che incendiano la scrittura di Bernanos, maestro indiscusso del dialogo che egli tiene alto con il ricorso ad un atteggiamento costantemente militante, per esempio imbastendo il confronto su dichiarazioni "scandalose":

La pietà, vedi, è una bestia. (...) Una delle più forti passioni dell'uomo, ecco cos'è.³¹

E altrove :

Ammiro i rivoluzionari, i quali si danno tanto da fare per far saltare i muri con la dinamite, mentre il mazzo di chiavi delle persone benpensanti avrebbe fornito loro il mezzo d'entrare senza svegliar nessuno.³²

In Bernanos peraltro la fede e la sua manifestazione storica, e cioè la Chiesa a cui infatti proprio nel *Diario di un curato di campagna* Bernanos riserva numerose riflessioni, sono inscindibili. Mai egli dubita dell'istituzione, casomai della concreta applicazione da parte degli uomini.

Un vero prete non è mai amato, ricordatelo! E vuoi che te lo dica? La Chiesa se ne infischia che voi siate amati, ragazzo mio. Anzitutto siate rispettati, ubbiditi. La Chiesa ha bisogno di ordine³³.

E più avanti:

²⁹ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 37.

³⁰ *Ibidem*, p. 17.

³¹ G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 51.

³² G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 36.

³³ *Ibidem*, p. 11.

La Chiesa ha i nervi solidi, il peccato non le fa paura, al contrario. Lo guarda in faccia, tranquillamente, e persino, secondo l'esempio di Nostro Signore, lo prende a proprio carico, se lo assume³⁴.

Al contrario, Bufalino pone come centrale la questione della fede ma in nessun momento, neppure negli anni più neri della crisi religiosa, affronta l'argomento della Chiesa che resta sempre laterale nella sua opera, un elemento del folclore isolano, una manifestazione della religiosità popolare o piccolo-borghese che non lo impegna mai in un'indagine. Non stupisce: in *Diceria*, i personaggi sono isolati dai sistemi del mondo, non solo fisicamente ma soprattutto psicologicamente. Il mondo di fuori non esiste e, in linea generale, mancano nelle opere narrative di Bufalino³⁵ riflessioni sociali o politiche che esulino dall'etica elementare e personale. Padre Vittorio non esprime per esempio alcun contrasto con l'istituzione a cui appartiene e ci appare interamente assorbito nella lotta personale con Dio, in un travaglio spirituale che più di tutto non si rassegna alla Sua ingiustizia:

“No, non è solo una casa di pace, Dio, come temi. Ma anche un predone, un veltro celeste che c'insegue e ci sforza e ci ama”. “Strano amore”, ribattei (...). “E' per amore che ti ha tratto dal nulla” disse piano. Ed io: “Di Sé, non di me. Oppure per la fatica della propria impeccabile solitudine...”³⁶

E ancora:

La morte naturale non esiste: ogni morte è un assassinio. E se non si urla, vuol dire che si acconsente³⁷.

Un'ingiustizia che risulta ancor più inaccettabile quando si manifesta come malattia nei bambini, vittime oggettivamente innocenti:

Un bacillo di Koch si posò sopra il labbro di Adelmo. E Dio vide che questo era buono³⁸.

A testimoniare la concezione bufaliniana di un Dio “veterotestamentario” che si coniuga nei termini dell'assenza di compassione, forza indistinguibile dal Fato o dal Destino che non ha a cuore la sofferenza dell'uomo, una specie di divinità arcaica e pagana, è la figura emblematica di Sebastiano. Solo al mondo, studente fuori corso di medicina, ex sub e cronico lento, «ancora vergine», personalità del tutto refrattaria a qualunque metafisica e infine suicida, Sebastiano rappresenta il versante scettico della personalità di Bufalino, il razionalista alla maniera degli esistenzialisti, per così dire, che fino alla fine rifiuta ogni apertura consolatoria e che con sarcastica disperazione si prende gioco di Dio, ne riveste per un momento il ruolo di infante crudele che, incurante della sofferenza altrui, gioca al carnefice:

‘L'hai detto tu, sono Dio’, disse, e col pugno chiuso, affondato nel terreno, sconvolò cripte e crateri, lasciando al loro posto una fistola nera, in fondo alla quale uno sterminio di

³⁴ *Ibidem*, p. 17.

³⁵ Con alcune eccezioni. Per esempio, in *Guerrin Meschino*, in *Opere/1*, cit., pp. 414-415, dove il riferimento alle stragi di mafia avvenute a Palermo nel 1992 è invece esplicito.

³⁶ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., pp. 50-51.

³⁷ *Ibidem*, p. 37.

³⁸ *Ibidem*, p. 35.

zampine e d'antenne miseramente si torceva. 'Dresda o Nagasaki, voilà' mi disse, volgendosi frattanto a un lombrico scuro che catturò e stordì sotto un'unghia, e gli punzecchiava l'addome, lo issava sulla vetta di uno sterpo (...) Infine, con un rapimento improvviso, estrasse un fiammifero, gli diede fuoco³⁹.

L'uomo gareggia con Dio, commette un atto di *ybris* e risibilmente rivendica una sorta di libero arbitrio. Al contrario, nella tetragona visione religiosa di Bernanos per il libero arbitrio non c'è alcun posto, e in questo si avverte ancora una volta l'eco giansenista del cattolicesimo europeo ma soprattutto di quello francese:

'l'uomo di mondo che riflette, calcola le sue probabilità, sta bene! Ma per noi altri che abbiamo accettato una volta per tutte la spaventevole presenza del divino in ogni istante della nostra povera vita, che peso possono avere le probabilità? [...] calcolare le nostre probabilità, a che serve? Contro Dio non si gioca.'⁴⁰

E più avanti:

Non si mercanteggia con Dio, bisogna arrendersi, senza condizioni. Dàtegli tutto, egli vi renderà assai di più⁴¹.

All'altezza della stesura di *Diceriache*, lo ricordiamo non coincide con gli anni che videro gli avvenimenti ivi raccontati e che impegnarono il giovane Bufalino in un travaglio religioso⁴², lo scrittore ha maturato una visione complessa che lascia coesistere tutte queste entità e ha ormai rinunciato sia al dono di una fede stabile⁴³, che ad un rifiuto dell'opzione cristiana e ad un ripiegamento ateistico. Ne è prova l'ironia persistente in tutto il romanzo che viene abbozzato negli anni '50 ma viene poi riscritto negli anni '70, e che infatti reca traccia di questa evoluzione spirituale di Bufalino giacché sulle questioni ultime egli mantiene gli interrogativi senza risposta, sempre riducendone la portata con l'abbassamento dei toni. La lotta epica bernanosiana è qui una picaresca tenzone⁴⁴, scaramuccia miserabile fra miserabili che trova solo nel dramma dell'amore e della morte, ma soprattutto nella sontuosità retorica, la sua nobilitazione. Nelle opere di Gesualdo Bufalino e dunque nella sua visione del mondo, non è mai possibile fissare un confine fra il destino e Dio, fra il Caso e la Necessità:

³⁹ *Ibidem*, p. 78.

⁴⁰ G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 7.

⁴¹ *Ibidem*, p. 141.

⁴² Ad ulteriore conferma di ciò, riportiamo questo passo: 'Così, per quanto io da moltissimi anni sia tornato, come già prima nell'adolescenza, a un'opaca negazione del Cristo, è a quell'incontro imprevisto, estratto da un calcolo o caso fra gl'infiniti possibili, che devo di averci pensato', G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 32.

⁴³ Ivi, p. 32: 'Il mio cristianesimo non era stato che una gravidanza supposta, un'isteria di tre mesi'.

⁴⁴ Questo modo della rappresentazione di un tema alto nella sua forma de-eroizzata, spesso con intenti parodistici, è uno stilema assai ricorrente in Bufalino sempre tendente all'*understatement*. Non a caso, frequente risulta in più *loci* della sua opera il richiamo a don Chisciotte, una figura rievocata di continuo nell'opera bufaliniana, anche in forme talora indirette.

Non si conosce mai chi si vuole, ma chi si deve o chi càpita, secondo che una mano sleale ci rimescoli, accozzi e sparigli, disponendo o cassando a suo grado gli appuntamenti sui canovacci dei suoi millenni⁴⁵.

Il pessimismo di questa affermazione appare in tutta la sua evidenza. Non già infatti Bufalino presuppone il Caso come forza che regola l'universo, teorizza semmai una divinità cattiva che opera per il male. In Bernanos, ovviamente il Caso non esiste: qui tutto è provvidenza e tutto è voluto da Dio:

Io credo che l'uomo è uomo, e che oggi non vale molto di più che ai tempi dei pagani. D'altra parte, la questione non è di sapere che cosa vale, ma chi lo comanda.⁴⁶

Bufalino rifiuta il concetto di colpa e più ancora la necessità della grazia che salva l'uomo oppure lo condanna a piacimento di un Dio che può fare tutto, che può salvare e che invece infligge la morte :

Non c'è cosa che Io non saprei perdonare. Molte gravi tentazioni si sviluppano da questo pensiero. Sarei dunque più buono di Lui?⁴⁷

Quasi ossessivamente Bufalino insiste sullo scandalo del dover morire, sull'impossibilità di giustificare Dio, di perdonarlo. Numerosissimi a questo proposito i riferimenti testuali disseminati non solo in *Diceria*, ma nell'opera intera. Fatta salva la motivazione psicologica che muove un Bufalino finalmente scampato alla malattia⁴⁸, cioè quella di dover compulsivamente verbalizzare questa sottrazione alla «grande aguzzina», la morte a cui egli avrà sempre la sensazione d'essere sfuggito e di dover ripagare con qualche scotto, la ricorsività del tema tanatico in Bufalino non ha proprio nulla della 'necrofilia' che talora viene indicata come un tratto tipico della sua scrittura. Al contrario, in tutta l'opera di Bufalino e per ovvie ragioni nella sua prima produzione che si configura come uno scaramantico scongiuro contro la rivale da poco sconfitta ma sempre in agguato, si respira semmai l'indignazione profonda di fronte all'inaccettabilità del comune destino della fine, che falcia le vite senza riguardo.

Dai numerosi esempi riportati, emerge forse un maggior numero di differenze che di analogie fra Bufalino e il modello Bernanos, ma proprio questo utilizzo antifrastico della citazione ci dà conferma ulteriore di uno dei caratteri più distintivi di Bufalino che per qualche verso si inserisce nella corrente del post-moderno: il riuso dei materiali letterari finalizzato tuttavia a trasgredire il contesto da cui vengono tratti, la volontà costante dello 'scarto' dalla norma. Se in Bernanos il conflitto si svolge fra forze pari, Bene/Male, Dio/Satana, in *Diceria* la lotta è di per sé ingiusta, scandalosa, perché avviene l'uomo e un Dio che dovrebbe accordargli pertanto un aprioristico perdono, giacché lo costringe sempre ad un'impari confronto e lo condanna all'insensatezza della morte. Ne deriva qualcosa che per Bernanos sarebbe stato inconcepibile: la pretesa di abbassare Dio al livello dell'uomo al punto da immaginarlo altrettanto gravato da un Suo peccato originale, la

⁴⁵ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 32.

⁴⁶ G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 16.

⁴⁷ G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 34.

⁴⁸ Per un'indagine sul *tòpos* letterario della malattia in Bufalino, si veda il capitolo 'Tra stigma e stemma' contenuto in M. PAINO, *Dicerie dell'autore*, Olschki, Firenze 2005, pp. 45-72.

menzogna del «peccato inventato dagli uomini, per meritare la pena di vivere»⁴⁹. Molte di queste riflessioni suonano appunto come ricercata antifrasi delle considerazioni di cui Bernanos nutre i suoi romanzi, in cui tuttavia non manca l'apertura verso l'amore⁵⁰ nell'altissima forma della compassione, la cui forza benevola Bufalino che «fra passione e ironia» che scelse infine la compassione come strumento ermeneutico del vivere, dovette comunque apprezzare. Privo com'è della capacità d'abbandonarsi che invece il personaggio bernanosiano ha infine guadagnato, Padre Vittorio, che al contrario del parroco di Ambricourt dialoga direttamente con Dio⁵¹, resta in definitiva impossibilitato a perdonarlo, muore “dannato”:

Non sono felice', disse 'e mi chiedo perché. Forse questa consunzione che porto nella carne mi va guastando anche l'anima. E sempre più spesso dubito e mi spavento e mi sento un prete per finta. Seppure non grido contro di Lui. La sera scende ma io non so trovarLo al mio fianco, né Gli parlo più che nel sonno, con le labbra del rinnegato. Potessi solo risentire come una volta nel cuore la Sua ferita, il Suo dolcissimo fulmine ...⁵²

Non così, il curato di Ambricourt⁵³ che morirà da santo pronunciando, nell'agonia fisica che egli considera un atto d'amore di Dio, una frase che fornisce una definitiva risposta alla sua ricerca spirituale: «Che cosa importa? Tutto è grazia»⁵⁴. Laddove Bernanos stila proclami, Bufalino insinua dubbi.

Per dichiarazione dello stesso Bufalino⁵⁵, la lettura dei “classici” francesi avvenne solo dopo quella dei “moderni” ed è in definitiva possibile che proprio la coloritura vagamente antigiansenista e contropascaliana di *Diceria* derivi da queste frequentazioni, dacché egli stesso dichiara di aver letto Montaigne, Pascal e Racine, tutti autori di area giansenista, prima degli illuministi francesi che invece «per Leonardo Sciascia sono stati i primi a colpirlo», e la cui lettura risale probabilmente proprio agli anni del dopoguerra e al carteggio con Romanò. Saldate alle letture cattolicheggianti di Padre Davide Maria Turollo, figura di spicco nella redazione della rivista *L'Uomo* curata da Angelo Romanò, in cui Bufalino tenne la sua prima rubrica *Penitenziario* e in cui pubblicò alcune poesie confluite poi nella silloge *L'amaro miele*, le riflessioni di Pascal e di Francesco di Sales ebbero una risonanza profondissima in Bufalino che vi trovò i temi a lui cari del libero arbitrio, della colpa, del perdono, della grazia e che tuttavia infine rifiutò in toto l'opzione pasca-

⁴⁹G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 34. Forse la riflessione di Bufalino ricevette ispirazione da una lettera che Romanò gli indirizzò nel 1945, dove questi afferma: ‘Noi siamo una Colpa di Dio’, cfr.: G. BUFALINO - A. ROMANÒ, *Carteggio*, cit., p. 82.

⁵⁰ ‘L'inferno, signora, è di non amare più’, G. BERNANOS, *Diario*, cit., p. 136.

⁵¹ A paradigma dei molti presenti nell'opera, riportiamo qui un unico esempio: ‘Signore, l'avarizia e la fecondità della notte. Scomparse tutte le cose, rammendato lo squarcio dei colori e dei suoni. E nei miei occhi solo la lava e il caos del Tuo viso, la fiammeggiante cecità del Tuo nome’, in G. BUFALINO, *Diceria*, cit. p. 35.

⁵² G. BUFALINO, *Diceria*, cit., p. 52.

⁵³ Segnaliamo il breve ma intenso ritratto che, dei preti di Bernanos, fa A. DI GRADO nel suo *Un cruciverba italo-franco-belga*, Bonanno, Catania 2014, p. 45: ‘Quei curati nerboruti e plebei che fanno a pugni col diavolo, o i loro esangui confratelli penosamente avvinghiati a una croce da derelitti, goffamente oscillano tra peccato ed elezione, tra infermità della carne e infanzia dello spirito, tra salutare buon senso e dolorosi rapimenti, insomma – per far uso dei termini scelti nel 1947 da Gustave Thibon per intitolare la raccolta dei saggi affidatigli da Simone Weil – tra la *pesanteur* e la *grâce*’.

⁵⁴Bernanos cita qui direttamente *Storia di un'anima*, di Santa Teresa di Lisieux.

⁵⁵Cfr.: L. SCIASCIA e G. BUFALINO, ‘I nostri rapporti con la Letteratura Francese’, in *Pagine del Sud*, Settembre e Ottobre 1986, p. XI.

liana, ritenendo inaccettabile ingiustizia di Dio che consente solo un'adesione rancorosa e mai incondizionata. Il contrasto Padre Vittorio-Dino, portatori l'uno delle istanze di una fede ardente che consente l'abbandono alle logiche divine imperscrutabili all'uomo, l'altro di una distanza che non deriva da un esercizio della ragione ma al contrario da un sentire indignato, incarnano entrambi il dissidio religioso del Bufalino di quegli anni.